

Pino Stancari S.J.

Salmo 8
e
Matteo 22,15-22
(Il tributo a Cesare)

Lectio Divina

Casa del Gelso

venerdì 17 ottobre 2014

trascrizione da registratore vocale digitale non rivista dall'autore

INTRODUZIONE

Abbiamo dinanzi a noi la XXIX domenica del *Tempo Ordinario*. I testi della liturgia di domenica prossima, ve li ricordo: la prima lettura è tratta dal *Libro di Isaia*, nel capitolo 45 il versetto 1 e poi si aggiungono i versetti da 4 a 6, è l'anonimo profeta che ha svolto il suo ministero a Babilonia durante l'esilio, il cosiddetto *Deuteroisaia*, che riconosce nella figura di Ciro, il re persiano, pagano, una funzione messianica che segna in nome di Dio lo svolgimento della storia umana; la seconda lettura è tratta dalla *Prima Lettera ai Tessalonicesi*, sono i primi cinque versetti della *Lettera*. Leggevamo la *Lettera ai Filippesi*, come seconda lettura nelle domeniche delle ultime settimane, da domenica prossima avremo a che fare con la *Prima Lettera ai Tessalonicesi* e così per diverse domeniche, capitolo primo dal versetto 1 al versetto 5; il brano evangelico, evidentemente è tratto dal *Vangelo secondo Matteo* nel capitolo 22 leggiamo i versetti da 15 a 21, versetti che fanno immediatamente seguito al brano che leggevamo domenica scorsa; il salmo per la preghiera responsoriale sarebbe il *salmo 96* e dico *sarebbe* perché noi, questa sera, avremo a che fare con il *salmo 8*. Stiamo leggendo i salmi, uno dopo l'altro, seguendo l'ordine numerico e, quindi, abbiamo ripreso daccapo la lettura del *Salterio* da diverse settimane e, quindi, questa sera il *salmo 8* poi ci accosteremo al brano evangelico.

Quello di stasera è il terzo appuntamento con la lectio divina settimanale, dopo la lunga pausa estiva e già per quanto l'autunno ci venga incontro con una carezzevole mitezza, già noi guardiamo accorta previdenza verso il prossimo inverno mantenendoci in atteggiamento di vigilante attesa. È, questo, l'atteggiamento della Chiesa che contempla l'avvento del *Regno* e che rimane in veglia nella memoria del Signore e nell'attesa del suo ritorno glorioso. Per questo tempo di veglia, a noi sono state affidate la Parola e l'Eucarestia. Si viene edificando la comunione che accelera l'incontro con Cristo vivente. È lui che apre i cuori, converte le genti del mondo, raccoglie i dispersi, rinnova questa nostra generazione. Anche noi siamo stati consegnati all'opera della sua grazia

affinché si manifesti in noi il frutto della sua vittoria. Anche questa sera noi ci accostiamo alla parola di Dio chiedendo perdono a lui, Signore onnipotente, perché siamo ancora debitori insolventi mentre ci affidiamo con totale disponibilità alla larghezza e alla fedeltà della sua misericordia. E chiediamo sempre perdono, gli uni agli altri. Venga, dunque, lo Spirito Santo e sarà rinnovata la faccia della terra.

SALMO 8

Ritorniamo al *salmo 8*, come vi annunciavo poco fa. Un *canto di lode* che si connette immediatamente con il *salmo 7* che leggevamo una settimana fa. Ricordate il versetto che chiudeva quel salmo? Versetto 18:

¹⁸ Loderò il Signore per la sua giustizia
e canterò il nome di Dio, l'Altissimo.

Ed ecco il nostro *salmo 8*, *canto di lode* che si innesta proprio in quella che è stata la battuta conclusiva di un salmo carico di controversie, una vicissitudine dolorosissima, una marea di lacrime ci ha accompagnato nel corso della lettura di quei versetti – probabilmente alcuni di voi ricordano – ed ecco il *salmo 7* ci ha portati proprio sulla soglia del salmo che leggiamo questa sera. Un *canto di lode* con un complesso di sviluppi meditativi che conferiscono al nostro salmo che, per altro è forse uno dei più noti di tutti quelli che sono raccolti nel *Salterio*, conferiscono al nostro salmo una fisionomia inconfondibile e particolarmente affascinante. Basta un colpo d'occhio e forse subito riusciamo a sintonizzarci con un testo che abbiamo certamente letto e meditato in altre occasioni forse più e più volte. Tenete presente che anche questo salmo è dotato di un'intestazione. Abbiamo riflettuto abbastanza a lungo sull'intestazione che introduceva il *salmo 7* una settimana fa, quel lamento di Davide, quel lamento che fu cantato in seguito alle parole ascoltate da Davide quando Cus il Beniaminita – ricordate? Abbiam tentato di identificare questo personaggio, questi personaggi, al plurale, che si rivolsero con parole di maledizione, addirittura con l'annuncio riguardante la morte del figlio Assalonne – un mare di

lacrime allora ha allagato la scena della vicenda che qui è stata introdotta con un richiamo, con un complesso di richiami che l'intestazione del *salmo 7* ha evocato in maniera molto sconcertante e ne abbiamo poi trovato riscontro man mano che abbiamo potuto procedere nella lettura, passo passo, dell'intero salmo. Qui, il nostro *salmo 8* si apre con un'intestazione che utilizza qualche espressione che conosciamo e altre espressioni che rimangono piuttosto indecifrabili al rimo impatto:

‡ Al maestro del coro. ...

– un'indicazione che compare più volte nel *Salterio* –

... Sul canto «I torchi». ...

– così traduce la nostra Bibbia, la mia Bibbia –

... Salmo, Di Davide.

Quel, “Sul canto «I torchi»”, è come se fosse una melodia, così intendono alcuni già tra gli antichi, così intendevano. Una melodia che ha a che fare con la torchiatura, con la mietitura, con l'abbacchiatura delle olive e successivamente l'operazione svolta nei frantoi dove si ottiene l'olio come, invece, altrove, in seguito alla mietitura si ottiene il vino? È, dunque, tutto un processo che rinvia a momenti propri dell'anno agricolo ma con accenni di ordine propriamente pastorale a quella vicenda che coinvolge il popolo di Dio in un itinerario di progressiva torchiatura, un itinerario redentivo che è fecondo in vista di frutti straordinariamente preziosi e sempre accolti come rivelazione di una gratuità commovente. Il fatto è, però – vedete – che questa espressione è stata interpretata anche in altra maniera, e basta un accenno perché poi dobbiamo leggere il salmo. Qui dove in ebraico dice «agghittit», s'intende uno strumento musicale, un particolare suono? «Sul canto di Gat». Gat è una città filistea, uno dei principati, dei cinque principati filistei. E ci sono maestri della tradizione ebraica che ci consigliano di rinviare il *salmo 8* a quel soggiorno di Davide a Gat presso il re

filisteo di cui si parla nel *Primo Libro di Samuele*, nel capitolo 21, che è un momento terribile nell'avventura di Davide che è fuggito dal cospetto di Saul perché condannato a morte e si ritrova nientemeno che alla corte di Achis, il re filisteo, re di Gat, che è tradizionale nemico del suo popolo, in una condizione che sembra paradossalmente fare di lui un traditore. Si è schierato dalla parte del nemico, è passato dalla parte dei filistei. E in quella situazione incresciosissima – il racconto è nel capitolo 21 del *Primo Libro di Samuele* – Davide finge di essere pazzo. La pazzia di Davide, ecco, la pazzia di Davide a Gat. E i maestri a cui facevo riferimento poco fa, ci tengono a rimarcare questa nota di affascinante, commovente, follia che ispira il nostro *salmo 8*. È il canto della lode che sgorga da quella stessa sorgente da cui sono uscite le lacrime del dolore, lacrime di conversione e lacrime di gioia come abbiamo avuto modo di meditare una settimana fa. Tutto il *salmo 7* fino a quell'ultimo versetto che fa da preludio al nostro *salmo 8* questa sera:

¹⁸ Loderò il Signore per la sua giustizia
e canterò il nome di Dio, l'Altissimo.

Ecco, là dove la giustizia del Signore s'impone nella sua assoluta gratuità, là l'impazzimento della nostra condizione umana trova modo di esprimersi con il canto della lode.

Ed ecco, guardiamo più da vicino il nostro *salmo 8*. Il salmo è incorniciato all'interno di un versetto che compare all'inizio e ricompare alla fine di tutto, che ha la funzione di un'antifona che apre e conclude il nostro salmo. È anche un versetto che è equivalente, con qualche approssimazione, a quella componente di ogni *canto di lode* che è l'invitatorio. Ogni *canto di lode*, sempre, si compone di due elementi fondamentali come ben sappiamo: l'invitatorio e poi la motivazione dell'invito che ci è stato rivolto – il *perché* – e dunque di seguito la spiegazione che si sviluppa con articolazioni variabili, a seconda dei casi, allo scopo di motivare l'invito che ci è stato rivolto. Fatto sta – vedete – che qui, l'antifona che apre e che chiude – intendiamola proprio così – il nostro salmo suona in questi termini:

² O Signore, nostro Dio,
quanto è grande il tuo nome su tutta la terra:

Così alla fine del salmo, di nuovo:

¹⁰ O Signore, nostro Dio,
quanto è grande il tuo nome su tutta la terra.

Notate, siamo invitati, incoraggiati. Non incontriamo in questo versetto le formule classiche degli invitatorii, ma siamo coinvolti in una prospettiva che è equivalente a quella di ogni altro canto di lode. È vero che, fin dall'inizio, il nostro *salmo 8* assume un'intonazione pacata, solenne, che ci suggerisce l'opportunità del raccoglimento, di una contemplazione delle cose, degli eventi, del mondo e di noi stessi, così com'è possibile a partire da una tensione interiore che qui viene immediatamente sollecitata a disporsi per incontrare la realtà misteriosa e assolutamente trascendente del «Signore, nostro Dio». Vedete? La sua grandezza smisurata, la sua infinità senza limiti, la sua trascendenza assoluta, eppure «nostro Dio»! «Adoné nù» dice il testo ebraico. Dove «nostro Dio» – vedete – è espressione che allude all'intimo umano, dove l'infinita grandezza di Dio viene contemplata, viene come accolta e ricevuta, come una presenza che visita con una delicatezza raffinatissima. Eppure – vedete – è la presenza dell'infinito, è la presenza del Santo, è la presenza del Dio vivente, è la presenza dell'assoluto, è la presenza del trascendente. Ed ecco, è il «nostro Dio», ed è la presenza che pervade la nostra realtà umana nelle sue dimensioni più nascoste, più segrete, più intime, più profonde, più umane che mai. È il «nostro Dio», è il nostro Signore. Ebbene – vedete – qui, la grandezza del Dio vivente, che viene a visitarci nell'intimo della nostra condizione umana, assume inconfondibilmente la sua posizione di sovranità universale sulla scena del mondo: «tutta la terra», e tutto lo svolgimento della storia umana. «Com'è grande il tuo nome su tutta la terra», e il *nome* non è un riferimento anagrafico, come ben sappiamo. Il *nome* è un principio di relazione in quanto è il suo rivelarsi, è il suo modo di rendersi presente, è il suo modo di prender dimora in maniera tale che tutta la creazione è come una trasparenza che ci consente di ammirare commossi e affascinati la

gratuità che è prerogativa di «tutta la terra» e di tutta la realtà visibile e anche della realtà invisibile; di tutto l'universo nel quale noi siamo collocati al nostro posto. E noi siamo parte costitutiva di questo stesso universo. E quello sguardo contemplativo, che è rivolto alla scena del mondo, è rivolto a noi stessi e agli altri attorno a noi. La grandezza illimitata del Signore che si manifesta attraverso la gratuità del reale, dove tutto, sempre e dovunque, è rivelazione di una presenza gratuita invisibile, irraggiungibile, inafferrabile, indomabile, ingovernabile! È la presenza che ci avvolge, che ci invade, che ci riempie, che passa attraverso le vicende della storia umana senza nulla trascurare; che rinalza la totalità delle creature senza escluderne alcuna: «Quanto è grande il tuo nome, su tutta la terra»! Vedete? Il versetto che fa da antifona, è enunciato in prima persona plurale, «noi». Il seguito del salmo, che si sviluppa in termini riflessivi, meditativi, una ricerca interiore che assume una forma espressiva per dir così, lirica, dunque il seguito del salmo in prima persona singolare, «io». Ma l'antifona che incornicia il salmo è in prima persona plurale, «noi». Abbiamo a che fare – vedete – con la rivelazione della presenza grande – *grande* non in termini quantitativi, questo è secondario – grande in termini di una magnificenza che traspare come volontà di gratuita rivelazione, come volontà di gratuita apertura di relazione. E tutta la realtà con cui abbiamo a che fare è manifestazione, per noi, di una presenza che ci comunica il suo nome, che vuole relazionarsi con noi. E tutto nella gratuità di un disegno dove il cosmo e la storia sono integrati in una prospettiva di comunione che sfugge a ogni nostra possibilità di programmare e di gestire e che pure – vedete – è una novità assoluta nella sua trascendenza che scopriamo essere per noi, in noi, una novità che vuol essere nostra: «Signore, nostro Dio, com'è grande il tuo nome su tutta la terra»! Ebbene – vedete – adesso il salmo dal rigo che segue – qui bisogna un po' aggiustare la traduzione, niente di preoccupante, non vi spaventate – il salmo prosegue dando voce a una presa di posizione personale, una testimonianza in prima persona singolare, come già vi preannunciavo. Nella mia Bibbia, io leggo qui:

sopra i cieli si innalza la tua magnificenza.

Suppongo qualcosa del genere anche da voi e poi c'è un punto [.]. Ecco, traduciamo questo rigo in quest'altra maniera – vedete? Qui il suggerimento viene da chi la sa più lunga di noi ed è un suggerimento di cui val la pena tener conto perché è rispettato il testo consonantico. Sapete bene che in ebraico si scrivono solo le consonanti, le vocali sono state aggiunte dai masoreti – e allora il testo consonantico è rispettato traducendo in questo modo: «Voglio adorare – o *voglio servire* – voglio celebrare la tua maestà sopra i cieli». «Voglio celebrare la tua maestà sopra i cieli», senza il punto [.],

³ Con la bocca dei bimbi e dei lattanti

– e adesso il punto [.] –

affermi la tua potenza contro i tuoi avversari,
per ridurre al silenzio nemici e ribelli.

Siamo entrati nel corpo del nostro *canto di lode* che si sviluppa in quattro brevissime strofe. La prima strofa è quella che ho appena letto. La seconda parte del versetto 2, il 2b, e quindi il versetto 3:

voglio celebrare la tua maestà sopra i cieli

³ con la bocca dei bimbi e dei lattanti.

Affermi ...

e quel che segue. Dunque – vedete – un'intenzione dichiarata, qui, in maniera semplice ma anche in maniera solenne. Un'intenzione ferma, un'intenzione risoluta. L'intenzione di chi è personalmente radicato, ormai, in un atteggiamento di totale dipendenza rispetto al mistero che si rivela: «Voglio celebrare la tua maestà sopra i cieli con la bocca dei bambini e dei lattanti». Ecco – vedete – un incanto che trova immagine immediatamente efficace nel riferimento alla bocca aperta di un bambino o alla necessità di tutto e di tutti che è propria di un lattante. Ma in questo atteggiamento di docilità totale, di – come dire – quasi immersione senza alcuna resistenza nella profondità del mistero che

si rivela, la maestà sovraeminente di Dio, sopra dei cieli, questo atteggiamento docile, pacato, appena appena balbettante, forse esattamente silenzioso come è proprio di un bambino che, mentre succhia il latte, certamente non sta parlando né sta piangendo. Piangerà dopo, griderà, sbraiterà, farà le sue bizze in altro momento, ma questo è il momento del silenzio. Un balbettio che tende a ricapitolarsi anch'esso in una necessità di ammutolire come avviene quando la maestà immensa del Dio vivente viene riconosciuta come la presenza a cui è consegnata con totale disponibilità e pieno abbandono la propria condizione umana. La nostra? Diciamolo pure in prima persona singolare, ormai: la mia. La mia! Qui, io, al cospetto dell'immensità *sopraceleste* di Dio! «Con la bocca dei bambini e del lattanti», con una bocca che balbetta forse in maniera molto informe; con la bocca zittita di chi non è ancora capace di parlare. Eppure, «voglio celebrare la tua maestà sopra i cieli». E – vedete – che subito nel seguito della strofa, qui, nel versetto 3 a cui ormai ci siamo accostati, compare un richiamo a una resistenza che qui assume la forma di un'avversione: «Affermi la tua potenza contro i tuoi avversari, per ridurre al silenzio nemici e ribelli». Vedete? Quella presa di posizione che abbiamo potuto assumere stando ai due righe che precedevano – diciamolo pure, in prima persona singolare – che ho potuto assumere, come leggevamo, si caratterizza immediatamente come un urgente discernimento che esclude la pretesa di avversari che alla maniera di «nemici e ribelli», evidentemente pretendono altro, rivendicano altre risposte, vogliono imporre altri criteri interpretativi, altre modalità – come dire – adeguate a impostare il cammino della vita e il rapporto con il mondo; e quindi l'interpretazione della nostra stessa presenza nel contesto, che comunque è amplissimo, di tutte le vicende che si susseguono nel corso della storia umana e nell'ambito di questa immensità cosmica che si squaderna comunque dinanzi a noi, ma – vedete – c'è una pretesa da parte di manifestazioni che sono proprie della nostra condizione umana e che assumono in maniera così problematica la forma di un'opposizione che grida, che strepita. Tant'è vero che qui si tratta di ridurre al silenzio «nemici e ribelli» perché in questo caso – vedete – i *ribelli* di cui stiamo parlando sono invece molto eloquenti, sono, invece, molto invadenti con le loro voci e i loro proclami. Ed ecco, vedete questo «affermi la tua

potenza»? Notate che l'espressione usata qui, allude a quel limite che contiene la totalità delle creature dal cielo alla terra, quel limite che, nel linguaggio biblico, si chiama firmamento, il firmamento. Il firmamento, ecco, tutto questo ribollimento di voci che gridano, che strepitano, che protestano, che annaspiano, pretendendo un altro modo di interpretare il senso della mia presenza in questo mondo dinanzi al mistero di Dio che si rivela, tutto è contenuto all'interno di un abbraccio che raccoglie la creazione, nel tempo e nello spazio, in una prospettiva – vedete – che qui non ha bisogno nemmeno di imporre vigorosamente, prepotentemente i diritti di Dio nei confronti di ribellioni che sono espressioni del protagonismo, del presunto protagonismo umano! «Affermi la tua potenza contro i tuoi avversari, per ridurre al silenzio nemici e ribelli», tutto avviene in maniera così pacata – possiamo ancora ripeterlo – tutto avviene in maniera così discreta ma anche – vedete – proprio per questo così efficace, così capillare, così puntuale, così universale. Non c'è ribellione che possa sfuggire alla misura che tu stesso imponi nella conferma di come la gratuità della tua iniziativa d'amore presiede tutto, appare sempre, ci viene incontro, dal passato e dal futuro e riempie il nostro presente: «Affermi la tua potenza contro i tuoi avversari, per ridurre al silenzio nemici e ribelli».

Ed ecco la seconda strofa. Vedete? Qui siamo, adesso, ai versetti 4 e 5:

⁴ Se guardo il tuo cielo, opera delle tue dita, ...

Quel bambino o addirittura lattante di cui parlava il versetto precedente, adesso sono io. E sono io che sto osservando il cielo trapunto di stelle in una notte senza nuvole:

⁴ Se guardo il tuo cielo, opera delle tue dita, ...

Vedete? Le dita – vedete? Le dita del ricamatore. Il cielo è ricamato –

... la luna e le stelle che tu hai fissate,

⁵ che cosa è l'uomo perché te ne ricordi

e il figlio dell'uomo perché te ne curi?

Questo interrogativo sta nel centro del salmo e costituisce, per così dire, quell'elemento che è componente di un *canto di lode* che inizialmente chiamavo la *motivazione*: la grandezza del Signore. Tra l'altro c'è una stessa espressione usata – *mah addir* – e qui adesso – *mah enosh* – un'espressione interrogativa. La grandezza di Dio? Ed ecco la grandezza dell'uomo, ma qual è la grandezza dell'uomo? Noi siamo partiti da quell'invito così come l'abbiamo rintracciato attraverso l'antifona iniziale – «com'è grande il Signore nostro Dio» – e adesso qual è la grandezza dell'uomo? Ed è la grandezza dell'uomo che qui si sta mano delineando, proprio là dove la grandezza del Signore nostro Dio si manifesta in tutta la sua gratuita volontà di rivelazione, volontà di relazionamento, volontà di comunione. E io guardo il cielo, «opera delle tue dita, la luna e le stelle che tu hai fissate». Ecco – vedete – nella notte – è una notte che è divenuta uno scenario festoso – e sotto il cielo ricamato là dove è immediata e direi proprio istintiva è la percezione della propria piccolezza, la mia piccolezza così minuscola, così puntiforme, nel contesto di uno spettacolo immenso, grandioso, sconfinato come quello che appare sotto lo sguardo di un bambino incantato mentre osserva il cielo notturno. ebbene, «che cos'è l'uomo perché te ne ricordi?». *L'uomo*, qui, è il termine *enosh* in greco. *L'uomo* è inteso l'uomo mortale, proprio l'uomo nella sua condizione di precarietà, di debolezza per cui l'uomo è fallibile, finisce, si consuma, si esaurisce, viene meno! «Che cos'è l'uomo?» / «mah enosh», dice. Quell'espressione interrogativa che compariva all'inizio del salmo in rapporto a *addir*, la magnificenza del Signore nostro Dio. «Com'è grande il tuo nome» / «mah adir». E adesso «mah enosh» ma «che cos'è l'uomo?». E tu di quest'uomo piccolo com'è – che sono io – tu ti ricordi, tu conservi la memoria. Un uomo nato da donna che si consuma e ritorna alla polvere della terra e tu ti ricordi di lui. E poi aggiunge «che cos'è un figlio di uomo – un *ben 'Adam*, adesso usa questa espressione, il *ben 'Adam* – figlio di uomo perché te ne curi?». Un *figlio di uomo* qui è il termine *'Adam* che è proprio della creatura umana dall'inizio, è la figliolanza dall'interno della condizione umana come prerogativa di una relatività che è costitutiva di ogni nostra vicenda personale. Noi ci siamo in quanto siamo sempre relativi, siamo sempre “figli di ... figli di ... figli di ...” e così pure altri sono in relazione con noi. E questa condizione di relatività radicale, strutturale,

costitutiva, che è propria di ogni *figlio di Adamo* è oggetto di una cura. Qui il verbo tradotto con *curare* è il verbo che altre volte viene tradotto con *visitare*. Tu visiti, *pakad* è il verbo, tu visiti questo figlio di uomo. Tu sei il *visitatore*. Notate bene che questo verbo tradotto in greco diventa *episkeptste*. Il *visitatore* è l'*episkopòs*. È il ministero episcopale per antonomasia. Dio è l'*episkopòs*, è il visitatore per antonomasia. È il visitatore, è colui che visita, ma è una visita non per sorvegliare o per curiosare. È una visita per abitare, è una visita per comunicare, è una visita per intrattenere relazioni così come abbiamo potuto contemplare fin da quell'antifona introduttiva che ci ha colmati di sorprese e di commozione. E tu, vieni a visitare l'uomo; e tu ti prendi cura dell'uomo; e tu assumi un impegno pastorale nei confronti di questa condizione umana che è così fatiscente, che è così condizionata dal bisogno di innumerevoli appigli, supporti, agganci di ordine fisico, di ordine psichico, di ordine sociale, per non dire di ordine morale! «Che cos'è l'uomo?». Vedete? Qui siamo dinanzi alla presa di coscienza più che mai matura della piccolezza della nostra condizione umana e, d'altra parte, alla consapevolezza di come nella mia condizione umana, minuscolo come sono, non appartengo a me stesso perché sono quell'immagine che Dio ha voluto secondo la sua somiglianza, perché appartengo a lui. Quell'immagine con cui Dio ha voluto intrattenere una relazione dialogica, vitale. Quell'uomo sono io a cui lui vuole rivelarsi. E vuole rivelarsi – vedete – nella sua grandezza, nella sua infinita maestà, nella sua sconfinata volontà d'amore. La gratuità del Dio vivente. E tu ti ricordi? E tu ti prendi cura di me che sono uomo mortale, che sono un figlio di Adamo? Ebbene è proprio così. Vedete? Dall'incanto del cielo stellato, questo messaggio che si ripercuote nell'animo di un uomo ridotto alle misure di un bambino, che non vuol dire che sono nel frattempo rimbacillito. Vuol dire semplicemente che sono aiutato a ritrovarmi nella mia condizione di creatura, nella mia condizione proprio di debolezza creaturale, fragilità creaturale, piccolezza creaturale. E, d'altra parte, è proprio qui che sta la grandezza della mia vocazione di uomo, in questo paradosso. Ma è un paradosso liberante, illuminante. È un paradosso che sta all'origine di quel cammino nella vita che si affaccia sull'orizzonte della pienezza infinita nell'intimo stesso del Dio vivente. Nella mia piccolezza di creatura, la grandezza della vocazione che mi è stata conferita,

radicalmente, intrinsecamente, fin dall'inizio, in quanto creatura umana.

E qui – vedete – le due strofe che seguono, e subito arriviamo alla fine, le due strofe che seguono illustrano questa vocazione dell'uomo, che sono io, nelle sue prerogative, in modo tale da evitare equivoci e in modo tale da tenere a bada quelle tensioni, quelle avversioni, quelle manifestazioni di polemica, di rivendicazione, di ribellione, di cui ci parlava poco prima il versetto 3. E allora dice, terza strofa del nostro salmo, i versetti 6 e 7:

6 Eppure l'hai fatto poco meno degli angeli, ...

– l'uomo, quest'uomo che sono io –

... poco meno degli angeli,
di gloria e di onore lo hai coronato:
7 gli hai dato potere sulle opere delle tue mani,
tutto hai posto sotto i suoi piedi;

Dunque – vedete – la grandezza di quell'uomo, piccolissimo come sono io, grandezza davvero sconcertante per come la creatura umana è voluta da Dio stesso come immagine di suo compiacimento, ed ecco la grandezza di colui che non è un angelo. Notate: è una grandezza che si definisce indicando un limite – non è un angelo l'uomo – ma è pure proprio in questa sua condizione che è di inferiorità rispetto alla creatura angelica – e non parliamo adesso di queste cose – ma in questa sua condizione di inferiorità è dotato di una prerogativa particolarissima, di un'autorità tutta sua:

6 Eppure l'hai fatto poco meno degli angeli,
di gloria e di onore lo hai coronato:

Vedete? Io non sono un angelo, sono una creatura umana. Non sono un

angelo, qui è usato il termine *elohim* – tant'è vero che la nuova traduzione credo dica *dei* o *dio* – . Ma – vedete – *elohim* è un termine che in diversi casi viene tradotto opportunamente con il nostro termine *angeli* che allude a delle creature non a delle divinità. Delle creature ma c'è di mezzo un riferimento a quella potenza padronale che assume una fisionomia divina e che adesso qui possiamo ben intendere con il vocabolario che è proprio della creatura angelica. Ebbene, io non sono un angelo e, proprio in questo atteggiamento di sottomissione rispetto al cielo, al cielo degli angeli, proprio in questo sta l'esercizio di un potere. E – vedete – un potere che non schiaccia, che non offende, che non comprime, che non abbrutisce la terra:

7 gli hai dato potere sulle opere delle tue mani,
tutto hai posto sotto i suoi piedi;

Vedete? È il potere del bambino. È il potere del bambino sotto il cielo. E sotto il cielo non calpesta la terra. Non la calpesta nel senso che certamente vi camminerà sopra, come adesso meglio possiamo constatare leggendo i versetti che seguono. Ma non la devasta, non la distrugge. Il potere di stare sotto il cielo e – vedete – proprio questo atteggiamento di sottomissione per cui non sono un angelo, conferisce quella corona di gloria e di onore che si traduce poi nell'esercizio di un'autorità che viene rivolta a tutte le altre creature della terra: «tutto hai posto sotto i suoi piedi». Un bambino? Ecco, quel bambino sotto il cielo. E – vedete – è in questione proprio tutto quel movimento interiore che il nostro *salmo 8* ci ha dato modo di auscultare nel cuore umano, nel cuore di ciascuno di noi fin dall'inizio. Tutto quel ribollimento di tensioni, di forze, di energie, di pretese. Ed ecco quella nota di pace che fin dall'inizio si è imposta là dove il cuore umano è consegnato in quell'atteggiamento di resa che è propria di un bambino che rimane incantato. E in questo suo atteggiamento di sottomissione è qualificato come colui che esercita un'autorità regale sulla scena del mondo.

E in più – vedete – che adesso la quarta strofa aggiunge:

8 tutti i greggi e gli armenti, ...

Il versetto precedente ci diceva tutte le opere delle sue mani, tutto sotto i suoi piedi. Adesso tutte le creature viventi. E notate: greggi, armenti,

... tutte le bestie della campagna;

– tutte le bestie selvatiche –

9 Gli uccelli del cielo e i pesci del mare,
che percorrono le vie del mare.

Vedete? Le bestie che si agitano sulla scena della superficie terrestre. Ma poi ci sono bestie che alludono a una profondità sotterranea. Un abisso, l'abisso marino che è una delle immagini ricorrenti nell'*Antico Testamento* per indicare qualcosa di infernale, di oscuro; qualcosa che rinvia alla presenza di mostri. E, per di più, le bestie sono, nel linguaggio apocalittico, da una certa epoca in poi, figure citate in maniera molto precisa come espressioni iconografiche di quelle grandi manifestazioni della volontà umana che sono gli imperi. Quei grandi coaguli di potenza così come gli uomini, in nome di loro stessi, della loro iniziativa, delle loro volontà di affermazione, di protagonismo, realizzano l'impero! E allora ricordate i testi apocalittici dell'*Antico* e del *Nuovo Testamento*, la bestia. E c'è – vedete – qualcosa di mostruoso che è sulla terra e sottoterra. E anche qui non tanto per fermare l'attenzione ai dati di ordine empirico. Così come il sopra cielo non è riservato agli astronomi, così il sottoterra, qui – vedete – riguarda il discernimento del cuore umano. C'è una bestia dentro di noi. C'è una bestia e – vedete – qui tutti i percorsi abissali della terra e del sottoterra e tutte quelle profondità oscure, bestiali, mostruose che percepiamo nel fondo del cuore umano, tutto viene domato. E – vedete – è il potere dato all'uomo? A quel bambino che è governante in grado di addomesticare le belve sotterranee, quelle entità mostruose che nel corso della storia umana vengono divinizzate. L'impero è un'entità sacra che detiene un potere

assoluto. Ed ecco, quel bambino che sta sotto il cielo, sta sopra la terra. Sotto il cielo, non è un angelo. Sopra la terra, e non è una bestia. Non è una bestia, io non sono una bestia! E come mi rispecchio nel ricamo delle stelle nell'immensità del cielo, così trovo modo di – come dire – giocare con le belve che brancolano sulla scena del mondo e spuntano da oscuri abissi inesplorati. La grandezza dell'uomo – vedete – nell'immagine di quella grandezza che è di Dio. Ma la grandezza dell'uomo, che è piccolissimo, che proprio in quanto è sotto e sopra, in quanto è sotto il cielo e sopra la terra, in quanto non è angelo e non è bestia, in quanto *non è*, l'uomo è dotato di quella grandezza che gli spetta in maniera unica e inconfondibile in quanto è creatura di Dio, immagine. Vedete come qui, il nostro salmo, in poche battute ricapitola davvero tutto un percorso di discernimento che ha fatto riferimento, ha fatto appello a quella ribellione? Quella ribellione che costantemente ci mette in difficoltà, che costantemente ci compromette, che costantemente ci contesta, là dove essere ribelli significa rivendicare di essere angeli e così dominare dal cielo. Dove essere angeli, in questo caso, vuol dire essere autorizzati a schiacciare, a dominare dal cielo. Ebbene, non siamo angeli e non dominiamo. Siamo ospiti. E poi – vedete – quella ribellione che costantemente ci suggerisce l'opportunità, direi quasi la necessità, di rivendicare la nostra condizione bestiale. Siamo bestie e, dunque, per essere uomini che stanno fieramente e positivamente al loro posto, bisogna imparare a calpestare la terra. Quella ribellione è stata oggetto di un discernimento intimo e profondo fin dall'inizio del nostro salmo, ricordate? Ecco, io voglio celebrare la tua maestà sopra i cieli,

3 Con la bocca dei bimbi e dei lattanti
afferma la tua potenza contro i tuoi avversari,
per ridurre al silenzio nemici e ribelli.

Sotto il cielo – vedete – senza calpestare la terra. Sopra la terra, senza conferire al mondo sotterraneo una prerogativa divina, sacra, assoluta. Senza divinizzare i mostri. Sono così piccolo che sto sotto il cielo. Sono così piccolo, che sto sopra la terra e non mi rendo complice dei mostri che premono dal fondo

dell'abisso. E – vedete – per quel bambino che sta imparando ad assumere in pieno la propria responsabilità nei confronti del mondo e della storia, per quel bambino si spalanca la dimensione che sta sopra il cielo. È strano ma è proprio così. Per quel bambino che sta sotto la realtà sopra celeste, l'immensità di Dio si spalanca. E per quello stesso bambino i mostri sotterranei sono addomesticati, ci può giocare come poi dice un famoso oracolo messianico nel *Libro di Isaia* nel capitolo 11: gioca col serpente. Ci si può divertire. Sono, anche i mostri addomesticati, niente altro che docili strumenti al servizio di una storia d'amore. E qui è la grandezza dell'uomo in quanto non è altro che un uomo! Non sono altro che quell'uomo che, nella sua piccolezza così circoscritta e insuperabile, è l'immagine della grandezza di Dio! Sotto il cielo e il celo si palanca; sopra la terra e il sottoterra è riconciliato in una comunione di pace. Quanto è grande, Signore, il tuo nome su tutta la terra! E com'è grande il tuo nome in me e per me, perché tu sei il Signore nostro Dio.

MATTEO 22,15-22

Lasciamo da parte il nostro *salmo* 8 e invece diamo subito uno sguardo al brano evangelico perché se no perdiamo tempo, e – vedete – noi sappiamo bene che Gesù, ormai, si trova a Gerusalemme. È avvenuta una svolta, nella catechesi evangelica, dal capitolo 16 versetto 21 quando Gesù ha detto ormai, rivolgendosi ai suoi discepoli come ricordate, ha detto che ormai è giunto il momento in cui si passa dall'insegnamento alla dimostrazione. La dimostrazione è l'opera della misericordia, è tutto quello che ha insegnato ma è tutto quello che adesso si realizza nell'operosità del suo vissuto. Ecco, adesso Gesù è ormai a Gerusalemme, dal capitolo 21. Gesù è alla ricerca di un discepolo – tutto quello che sappiamo – alla ricerca di un discepolo così come lui conosce, lui ama, in ogni uomo, quello che corrisponde alla sua stessa identità di figlio alla presenza di Dio. E Gesù cerca, lui, il Figlio di cui Dio si compiace, cerca in noi quel discepolo che da parte sua è l'interlocutore ben conosciuto, da parte sua non c'è dubbio, è quel discepolo che lui ama in noi. E abbiamo ricordate più volte – ricordate? – in queste settimane la parabola dei vignaioli o degli operai chiamati a lavorare nella vigna ad ore diverse. Ore diverse, tutti, tutti, tutti, tutti, anche

all'ultima ora, anche ancora quando ormai il sole volge al tramonto e lui è sempre più solo in rapporto a lamenti, proteste, rivendicazioni, atteggiamenti di ribellione. Guarda caso, il *salmo* 8 ce ne parlava a modo suo. E Gesù è sempre più solo. Adesso è a Gerusalemme e avanza malgrado attorno a lui i suoi diretti interlocutori, compresi i discepoli, siano sempre più storditi se non addirittura sempre più ostili, fino a covare progetti di violenza. Gesù avanza, e ricordate la questione che è stata impostata già nel capitolo 21 riguardante l'autorità di Gesù, quell'autorità che si è manifestata nelle forme paradossali della mitezza e della compassione? L'autorità di Gesù. «Ma quale autorità è questa?» gli viene chiesto. E d'altra parte – vedete – è proprio l'autorità di Gesù che va alla ricerca di quella conversione della nostra vita umana che consiste, come dice lui stesso, nella fede di chi si affida alla sua missione, di chi si consegna alla sua missione. Ne parlava nel capitolo 21 versetto 21. È la sua autorità, un'autorità che non si arrende, che non cede, che non si tira indietro, che non rinuncia. È paradossale, sconcertante, questo suo modo di farsi avanti autorevolmente mentre i dati fanno di lui un personaggio che sempre più solo, incompreso e oggetto di proteste sempre più feroci. Lui cerca in noi quella conversione, quella trasformazione della nostra vita umana per cui lui stesso ci apre la strada, ci indica il percorso. Si tratta di affidarci alla sua missione! Ed ecco, lui procede e noi restiamo imbarazzati come i discepoli e tutti gli altri osservando gli eventi. Bene, ricordate a proposito dell'autorità di Gesù, tre parabole illustrative, quelle che abbiamo letto nelle tre domeniche precedenti, tre parabole, l'una dopo l'altra. Parabole mirate tutte e tre a illustrare l'autorità di Gesù. Prima parabola l'autorità che agisce là dove nel cuore umano si avverte il dispiacere che è nel cuore di Dio: padre, due figli, «Vai a lavorare, vai a faticare nella mia vigna!», «Non ci vado!», «E poi pentitosi ci andò». Ecco, così si intuisce che c'è un altro valore nella fatica di vivere. C'è un altro valore: il dispiacere percepito, intuito, da quel figlio nel cuore del padre. Ecco – vedete – è l'autorità di Gesù che agisce in questo modo nel cuore umano. È lui che provoca questa percezione, questa intuizione, quest'avvertenza di un dispiacere che è nel cuore di Dio e val la pena di faticare nella vita per qualche altro motivo che non riusciamo neanche bene a determinare ma è – vedete – un marasma di situazioni interiori che non vengono

meglio definite, ma intanto è la sua autorità che sta agendo nel cuore umano. L'altra parabola, la leggevamo due domeniche fa, la parabola nella quale l'autorità di Gesù viene descritta come quella ricerca di frutti proprio là dove si raccolgono gli scarti! Perché là dove quel figlio che è l'erede nella parabola – ricordate? – viene buttato fuori della vigna, là tutti gli squalificati della storia umana trovano dimora. È autorevole! L'autorità che cerca frutti là dove si raccolgono gli scarti. Per questo è autorevole. La parabola spiega questo e gli ascoltatori sono interdetti, sono indispettiti, sono preoccupati. Terza parabola – è quella che leggevamo domenica scorsa nel capitolo 22 ormai – è l'autorità che rivendica la dignità di tutti gli uomini invitati alla festa delle nozze per il figlio. La dignità. «Amico – dice il re entrando nella sala delle nozze – amico – dice a quel tale – sei qui adesso perché questa è una storia d'amore per te e per tutti – è il passaggio decisivo – ecco qual è la tua grandezza!». Notate, è come se noi ritrovassimo tra le righe della parabola che leggevamo una settimana fa, un richiamo al *salmo* 8: «Ecco la tua grandezza! Amico tu sei qui perché questa è una storia d'amore! È la storia di un'amicizia che riguarda te, che riguarda tutti, che riguarda l'umanità in tutte le sue componenti, in tutte le sue espressioni! Ogni creatura umana! La tua grandezza, amico!». Abbiamo notato, a suo tempo, che questa maniera di interpellare quell'ospite stando alla parabola, compariva già nella parabola degli operai che sono inviati a lavorare nella vigna: «Amico, forse il tuo occhio è cattivo perché io sono buono? Amico!». Ed è la stessa espressione con cui Gesù si rivolge a Giuda: «Amico! Come mai sei venuto qui? Cosa sei venuto a fare? Ma ti sei reso conto che questa è una storia d'amore? Non te ne sei reso conto ancora che questa è la festa delle nozze per il figlio?». E – vedete – l'autorità sta proprio, stando alla parabola, nella coerenza inflessibile con cui qui viene rivendicata la dignità di tutti gli uomini invitati a quella festa. «Amico! Perché sei venuto qui?». «Amico!» lo dice a Giuda, Gesù. «amico!», capitolo 26 versetto 50. Fatto sta – vedete – che a partire dalle tre parabole – e adesso ci siamo – quattro dispute. La catechesi evangelica adesso prende questa piega. Quattro dispute, la prima disputa è quella che leggiamo domenica prossima nel brano che adesso passeremo rapidamente in rassegna. Quattro dispute, perché – vedete – ci sono altre autorità, ci sono altri magisteri rispetto

all'autorità di Gesù così come è stata illustrata nelle tre parabole. E ci sono altre maniere di insegnare e di esercitare l'autorità. Altre autorità che devono essere sbugiardate. E vedete come ci ritroviamo in quella dinamica che il *salmo 8* ha impostato in termini così solenni e così pacati, ma così profondi, così penetranti, così coinvolgenti, là dove è in atto un discernimento che rimuove tutte quelle negatività che ribollono nell'animo umano e fanno di noi degli avversari che rivendicano di essere angeli o di essere bestie! Noi rivendichiamo di essere creature celeste che dall'alto dominano il mondo o rivendichiamo il diritto di essere bestie che dal basso assumono una prerogativa divina. Abbiamo divinizzato i mostri! Ecco, ebbene – vedete – altre autorità che devono essere sbugiardate. Quattro dispute, la prima è quella che adesso sta qui dinanzi a noi dal versetto 15 fino al versetto 22. Abbiamo a che fare con i farisei. Non è il caso di prendersela con i farisei nel senso di quella certa scuola di spiritualità – un movimento diremmo noi oggi – che merita dal punto di vista storico riconoscimenti quanto mai benevoli e affettuosi. Nel linguaggio evangelico questi farisei sono personaggi che non sono più da identificare necessariamente da identificare con delle figure storicamente collocate in quel contesto. Sono figure che ormai hanno acquisito una rilevanza emblematica, didattica. E notate bene che qui, nel brano evangelico – mi riferisco dunque al nostro *Vangelo secondo Matteo* – ci sono i discepoli dei farisei. Non solo i farisei, ma i discepoli dei farisei. Vedete?

Mandarono dunque a lui i propri discepoli, ... (22,16)

Nel testo parallelo di Marco, di Luca, non si parla di questi discepoli. Invece il nostro evangelista Matteo ci tiene evidentemente a caratterizzare questi farisei in quanto sono implicati in un'attività didattica. In quanto maestri e anche in quanto discepoli. E dunque in quanto qui è in gioco un'autorità che, nel caso particolare, passa attraverso l'attività magistrale e, corrispondentemente, l'obbedienza discepolare. Questi farisei sono presenti sulla scena del racconto evangelico da un bel pezzo. Si parlava di loro nel capitolo 3 a proposito di Giovanni Battista – eh? – capitolo 3 versetto 7 e poi sono stati citati nella prima volta nel «Discorso della montagna», capitolo 5 versetto 20:

... se la vostra giustizia non supererà quella degli scribi e dei farisei, ... (5,20)

«Discorso della montagna». La presenza dei farisei poi rimane incombente – sapete? – per tutto il seguito del racconto evangelico fino al capitolo 27 versetto 62. L'ultima volta che vengono citati i farisei anche se l'ombra della loro attività si riversa anche sulle pagine seguenti, comunque siamo alla fine del racconto della *Passione*, capitolo 27 versetto 62:

Il giorno seguente, quello dopo la Parasceve, si riunirono presso Pilato i sommi sacerdoti e i farisei, dicendo: «Signore, ci siamo ricordati che quell'impostore ... (27,62-63)

E quel che segue. Dunque, ormai – vedete – Gesù è stato condannato a morte, è crocefisso, è morto e deposto nel sepolcro e ancora i farisei che sono attivi in modo tale da ottenere da Pilato la custodia che sorveglierà il sepolcro. Bene – vedete – i farisei, qui, possiamo benissimo definirli come i «professori dell'amore impossibile», proprio così. Già, quella grandezza di cui il *salmo 8* ci ha parlato a modo suo: «Che cos'è l'uomo? Dov'è la grandezza dell'uomo? Com'è possibile che l'uomo, così piccolo, sia grande?». La grandezza smisurata del Signore nostro Dio che ha voluto fare di quest'uomo piccolissimo la sua immagine; che ha voluto fare di quest'uomo che sono io una creatura chiamata a essere coinvolta in una relazione di vita nella gratuita comunione di un'intenzione d'amore. Bene – vedete – i farisei ci fanno proprio la figura dei «professori dell'amore impossibile». «L'amore impossibile», professori però, eh? Già! E – vedete – usano al strategia del complotto, che è tipico degli ambienti professorali, eh? La strategia del complotto, i professori la fanno lunga, in un ambiente accademico è il luogo in cui si ordiscono le trame più raffinate. Tant'è vero che qui c'è scritto che:

Allora i farisei, ritirati, tennero consiglio ...

– *sinvullion* dice –

... tennero consiglio per vedere di coglierlo in fallo nei suoi discorsi (22,15).

Dunque, se ne parla più volte – sapete – di questo complotto. Tanto per restare aderenti al testo evangelico, nel capitolo 12 versetto 14:

I farisei però, usciti, tennero consiglio contro di lui per toglierlo di mezzo (12,14).

Vedete? Non agiscono d'impulso, tengono consiglio, ci ragionano sopra, ci studiano sopra. E si documentano e hanno elaborato un organigramma. Sono professori! «tennero consiglio contro di lui per toglierlo di mezzo», ma siamo ancora nel capitolo 12. E – vedete – che questo stesso termine, *sinvullion*, che compare qui adesso nel capitolo 22, nel brano che stiamo leggendo, ricompare nel racconto della *Passione*, capitolo 27. Per un momento solo prendete il capitolo 27 versetto 1:

Venuto il mattino, tutti i sommi sacerdoti e gli anziani del popolo tennero consiglio ...
(27,1)

Adesso sono diventati tutti professori, eh? «Tennero consiglio». Qui si chiama consiglio. Ecco, versetto 1. Allo stesso modo nel versetto 7 e poi si arriva fino al capitolo 28 versetto 12, dopo la resurrezione ancora tengono consiglio. E qui loro, nel complotto, studiano la maniera per coglierlo in fallo nei suoi discorsi. Notate bene, alla lettera qui è proprio la volontà di far inciampare Gesù. Farlo inciampare e farlo inciampare *en logo*, dice. Nella parola, nei suoi discorsi. Cioè, farlo inciampare nelle parabole che sono le parabole che abbiamo letto nelle pagine precedenti. Farlo inciampare nell'esercizio della sua autorità. Quell'esercizio della sua autorità che è stato illustrato mediante le parabole! Vogliono farlo inciampare. Beh – vedete – vogliono farlo inciampare là dove Gesù, è proprio lui quel bambino che governa il mondo, quel bambino che guarda il cielo e rimane incantato. Quel bambino che non è un angelo ed è incoronato di gloria e di onore. Quel bambino che governa le belve e le rende docili al servizio di un'unica celebrazione che è garanzia di libertà e di vita per tutte le creature del mondo. Ebbene, Gesù viene avvicinato allo scopo di

dimostrare che il suo modo di esercitare l'autorità dev'essere bocciato. Tant'è vero – vedete – che vengono mandati avanti i discepoli:

Mandarono dunque a lui i propri discepoli, ...

Già – già ve lo facevo notare poco fa – che

... con gli erodiani, a dirgli: «Maestro, ...

Qui gli dicono: «Professore, devo fare una domanda». Non è che possono loro, i farisei, in qualità di maestri fare la domanda, devono mandare i discepoli a fare la domanda. E i discepoli, invece dicono «Professore» ecco, e allora fanno la domanda, ma gliel'hanno suggerita loro! Hanno fatto consiglio apposta, se no a cosa servono i consigli? A cosa servono i consigli? Servono a preparare le domande in modo tale che poi i discepoli faranno lo sgambetto a quell'altro, al collega. Cose che negli ambienti ecclesiastici non avvengono mai! E allora dice, «Professore» qui così dice il racconto:

... sappiamo che sei veritiero e insegni la via di Dio secondo verità e non hai soggezione di nessuno perché non guardi in faccia ad alcuno. Dicci dunque il tuo parere: È lecito o no pagare il tributo a Cesare?» (22,16-17).

Ecco la domanda. E – vedete – la domanda pone un'alternativa. L'alternativa tra la «via di Dio» – dicono – e la brutalità dei fatti, ossia il tributo a Cesare. La situazione è disgustosa, è infame, motivo di vergogna civile e morale per coloro che appartengono al popolo dell'alleanza. Alternativa dove – vedete – dire «via di Dio» è quello – lo affermano loro stessi – «quello che noi sappiamo». Vedete? Si rivolgono a Gesù e pongono la domanda, ma in realtà vogliono far valere quello di cui già sono convinti: «noi sappiamo che tu sei verace e che tu parli secondo la verità e per questo insegni la via di Dio». Notate che tutto qui ci lascia intendere che la «via di Dio» così come viene evocata da loro con questa presa di posizione, con questo linguaggio, è – come dire – una prerogativa divina che vale come strumento per dominare la terra. La «via di Dio» è un titolo divino

che conferisce a coloro che ne hanno acquisito i termini, di gestire le cose del mondo, di dominarle, di strumentalizzarle. La «via di Dio». Sapete, il *salmo 8* torna utile per la lettura di questo testo. La «via di Dio» è, dunque, una dottrina autorevole che ci consente dall'alto, in nome di Dio, di schiacciare le cose del mondo. E adesso – vedete – la scena del mondo è occupata da eventi così drammatici, così sconvolgenti, così insopportabili, dal momento che c'è di mezzo il grande impero, c'è di mezzo l'amministrazione fiscale dell'impero. C'è di mezzo Cesare che pretende il pagamento del tributo. È il tributo a Cesare. E, dunque, per come vanno le cose in questo mondo, ci si deve arrendere in modo vergognoso e infame all'idolatria del potere umano? Vedete? Questa è la loro alternativa ed è proprio l'alternativa che Gesù rifiuta. L'alternativa tra la «via di Dio» che è una capacità dall'alto di dominare la terra; il tributo a Cesare che è la complicità con i poteri di questo mondo che acquistano un valore divino. Gli angeli, diceva il *salmo 8*, le bestie. Allora l'amore è impossibile, perché – vedi? – o siamo angeli o siamo bestie. Vogliono far inciampare Gesù. L'amore è impossibile! E adesso Gesù – vedete – che anche Gesù conosce:

Ma Gesù, conoscendo la loro malizia, ...

Gesù conosce. Questo participio ritorna più volte. Anche qui, solo per restare aderenti al testo, prendete il capitolo 12 del nostro *Vangelo secondo Matteo*, prendete il versetto 15:

Ma Gesù, saputolo, si allontanò di là (12,15).

Leggevamo poco fa il versetto 14:

I farisei però, usciti, tennero consiglio ... (12,14)

Versetto 15:

Ma Gesù, saputolo, si allontanò di là (12,15).

Fece *anacoresi* dice in greco. *Anecorisen*, fece anacoresi, un anacoreta temporaneamente. *Saputolo / glus* in greco. Ed è una conoscenza non tanto semplicemente di ordine tecnico – informato – ma è una conoscenza interiore. Vedete? Là dove si usa questo verbo a proposito di Gesù, c'è sempre da far riferimento a una sua accoglienza nella profondità dell'animo, nella trasparenza del cuore. Ecco come Gesù accoglie quella vicenda: la notizia che si ripercuote dentro di lui si deposita dentro di lui. È come Gesù la custodisce in sé e anche la soffre nell'intimo di un cuore che ha a che fare con una resistenza che è così ostile nei suoi confronti. La stessa espressione più avanti nel capitolo 16 versetto 8 e qui vedete che Gesù ha a che fare con i suoi discepoli, non esattamente con i farisei:

... guardatevi ...

ha appena detto nel versetto 6 del capitolo 16

dal lievito dei farisei e dei sadducei». Ma essi parlavano tra loro ... (12,6-7)

– «essi» sono i discepoli –

... parlavano tra loro e dicevano: «Non abbiamo preso il pane!». Accortosene, ... (12,7-8)

Ecco, questo è il nostro verbo:

Accortosene, Gesù chiese: «Perché, uomini di poca fede, andate dicendo che non avete il pane? (12,8)

E così via. Qui sono i discepoli e Gesù conosce e si rende conto – qui la nostra Bibbia dice addirittura «Accortosene» – ma non è soltanto un'avvertenza dovuta al fatto che ha udito con le orecchie qualche mormorio tra i discepoli che parlottano l'uno con l'altro. Ma Gesù conosce. Più avanti ancora – sapete – nel capitolo 26 versetto 10 – andate a vedere – è a Betania quando quella dona

anonima unge Gesù con quell'unguento profumato e costosissimo e gli altri che sono lì presenti protestano e Gesù, invece, interviene:

Ma Gesù, accortosene, disse loro: «Perché infastidite questa donna?... (26,10)

«Accortosene», di nuovo. Si è reso conto. È una situazione che si ripercuote nell'animo suo, trova dimora nell'animo suo, abita in lui. Già – vedete – è la realtà del mondo, è la realtà della storia umana che è tutta accolta e contenuta, è presa in braccio – per così dire – nel cuore di Gesù, il figlio, là dove è il mistero di Dio che si rivela.

O Signore, nostro Dio,
quanto è grande il tuo nome su tutta la terra (Sl 8,10).

Gesù si è accorto, conosce. E allora, qui, il brano evangelico prosegue dicendo che c'è di mezzo la *ponirìa*:

Ma Gesù, conoscendo la loro malizia, ...

La *ponirìa*, la loro cattiveria. Già, e adesso rapidamente arriviamo al termine della nostra lectio divina perché se no si fa tardi. È la cattiveria, come dice poi subito dopo, dell'ipocrisia. E c'è una sovrapposizione tra cattiveria e ipocrisia – anche nel brano evangelico di oggi (17 ottobre 2014 *n.d.r.*) si parlava dell'ipocrisia dei farisei. È il fermento dell'ipocrisia, ricordate? È il protagonismo umano che vuol mettere Dio alla prova. È il protagonismo che si manifesta come ribellione, come pretesa di contestazione, come alternativa di cui si fa vanto la libertà autoreferenziale della creatura umana. E quindi la cattiveria, dice qui, del loro protagonismo:

Ipocriti, perché mi tentate? ...

«Ipocriti!». Ecco qui il protagonismo: l'ipocrisia! E – vedete – che questa pretesa di mettere alla prova Dio – «perché mi tentate?» dice Gesù – ha il significato di un tradimento, un vero e proprio tradimento nei confronti di quella

grandezza dell'uomo di cui ci parlava il salmo 8. Di quella grandezza che è prerogativa della condizione creaturale, della nostra condizione, della mia condizione creaturale! Mettere alla prova Dio in questo senso, significa proprio rinnegare, brutalizzare, offendere la grandezza dell'uomo e della sua condizione creaturale. E qui ricordate come si comporta Gesù? La moneta, l'immagine di Cesare è la moneta di uso corrente per tutte le urgenze della vita pratica, ce l'hanno in tasca! L'immagine di Dio a Dio! Ecco il punto!

... a Dio quello che è di Dio».

E l'immagine di Dio è la creatura umana che appartiene a lui. E l'immagine di Cesare?

... a Dio quello che è di Dio».

E la creatura umana dev'essere restituita a Dio in quanto è creatura sua. E – vedete – è proprio in quanto la creatura umana immagine di Dio viene restituita al Creatore, è proprio in questo modo che i mostri sono domati e addomesticati. Vedete che Gesù rifiuta quell'alternativa? È proprio quel tracciato misterioso ma anche incantevole più che mai lungo il quale siamo stati condotti dal *salmo 8*. Quel bambino che governa il mondo! La creatura umana che appartiene a Dio dev'essere restituita. Qui il verbo usato – *apodidone* – bisogna rendere «a Dio quello che è di Dio». E allora i mostri – i mostri – non sono entità divine a cui adeguarsi, a cui porgere ossequio, da addirittura idolatrare come divinità. I mostri sono addomesticati: «a Cesare quel che è di Cesare» ma «a Dio quel che è di Dio!» E – vedete – qui sta il paradosso della nostra storia umana che è tutta inquinata, ma è tutta storia di redenzione. È una storia d'amore la nostra storia! Inquinata, redente! Una storia d'amore che ci svela come le infamie della nostra vicenda umana sono tutte accolte nel grembo della compassione di Dio. Sopra il cielo, nell'immensità sovraceleste del Dio vivente e noi siamo come bambini incantati! E intanto – vedete – ogni nostra responsabilità verso le idolatrie mondane, si sviluppa come testimonianza di vera libertà regale. E questo nel momento stesso in cui noi, incantati, scopriamo di poterci tuffare nel cielo

spalancato che è il grembo infinitamente capiente della compassione di Dio! E noi stiamo assumendo così – proprio così! – in quella stessa congiuntura che è sempre definita nel tempo e nello spazio del nostro vissuto umano, stiamo assumendo così la responsabilità che diventa testimonianza di dignità, di autonomia, di libertà regale, vi dicevo, nei confronti di tutte le idolatrie di questo mondo. Tutte! E Cesare è soltanto un emblema macroscopico, sì, ma anche spesso puramente coreografico. Poi innumerevoli idolatrie che ci imbroglano, ci incatenano, ci inghiottono, come mostri ferocissimi, negli abissi del nostro vissuto. E allora – vedete – proprio là dove noi siamo bambini tuffati nel grembo del Dio vivente, noi siamo cittadini di questo mondo in grado di esorcizzare tutte le manifestazioni idolatriche della nostra storia umana. E allora noi così siamo custodi della meravigliosa bellezza del mondo. Tra l'altro, qui, nel versetto 22 che mi sembra il lezionario non prenda in considerazione:

A queste parole rimasero sorpresi e, lasciatolo, se ne andarono (22,22).

Rimasero meravigliati. La meraviglia! Noi siamo i custodi della meravigliosa bellezza del mondo. Come appare meravigliosa la terra, la storia, la creazione intera, tutte le creature! Come sono meravigliosi anche i mostri sottomarini finalmente addomesticati e resi docili per ritrovarsi avvolti nell'immenso abbraccio dell'unica volta celeste!

O Signore, nostro Dio,
quanto è grande il tuo nome su tutta la terra (Sl 8,10).

Litanie della veglia notturna

Santo Dio, Santo forte, Santo immortale, abbi pietà di noi.

Gesù Figlio di Dio, abbi pietà di me!

Gesù verbo incomprendibile, abbi pietà di me!

Gesù parola impenetrabile, abbi pietà di me!

Gesù potenza inaccessibile, abbi pietà di me!

Gesù sapienza inconcepibile, abbi pietà di me!

Gesù divinità immensa, abbi pietà di me!

Gesù Signore dell'universo, abbi pietà di me!

Gesù sovranità infinita, abbi pietà di me!

Gesù forza strepitosa, abbi pietà di me!

Gesù potere eterno, abbi pietà di me!

*Gesù mio Creatore, abbi pietà di me!
Gesù mio salvatore, abbi pietà di me!
Gesù dolcezza del cuore, abbi pietà di me!
Gesù vigore nel corpo, abbi pietà di me!
Gesù limpidezza dell'anima, abbi pietà di me!
Gesù vivezza dello spirito, abbi pietà di me!
Gesù gioia del mio cuore, abbi pietà di me!
Gesù mia unica speranza, abbi pietà di me!
Gesù lode eccelsa ed eterna, abbi pietà di me!
Gesù pienezza della mia gioia, abbi pietà di me!
Gesù mio unico desiderio, abbi pietà di me!
Gesù buon pastore, abbi pietà di me!
Gesù Dio da tutta l'eternità, abbi pietà di me!
Gesù Re dei re , abbi pietà di me!
Gesù Signore dei signori, abbi pietà di me!
Gesù giudice dei vivi e dei morti , abbi pietà di me!
Gesù speranza dei disperati, abbi pietà di me!
Gesù consolazione degli afflitti, abbi pietà di me!
Gesù gloria degli umili, abbi pietà di me!
Gesù, figlio di Dio, abbi pietà di me!*

Preghiera conclusiva della veglia notturna

O Dio Padre nostro, liberaci dal male che ci minaccia, che ci frena, che ci trattiene, che ci ostacola nel cammino lungo il quale ci chiami per rispondere a te, per immergerci nella comunione con te, con la tua vita, perché così tu ti sei rivelato a noi: nell'assoluta grandezza della tua volontà di vita. Così tu hai inviato a noi il Figlio che per tutti è passato attraverso la morte e ha aperto il varco che conduce coloro che muoiono alla pienezza della vita nuova. Su di lui, per noi, hai effuso lo Spirito Santo, Spirito creatore, Spirito di vita, Spirito di purificazione, Spirito di santità, Spirito di pace. Tutta la creazione è riconciliata nella comunione con il Figlio tuo perché in tutta la tua opera creativa sia glorificato il tuo nome, Padre, e ogni creatura sia confermata nell'appartenenza a un unico disegno di grazia che hai voluto affidare a noi, alla nostra responsabilità di creature umane, alla nostra voce, alla nostra testimonianza, alla nostra figliolanza, alla nostra povertà manda lo Spirito Santo perché la nostra povertà sia, in tutto, conferma della nostra appartenenza al Figlio tuo, Gesù Cristo e sia così garanzia di libertà che ci consente di ritornare a te nella gratuità dell'obbedienza alla tua volontà d'amore. È libertà che ci rende sapienti e vigorosi nel discernimento di ogni ambiguità, di ogni equivoco, di ogni complicità con le potenze dell'idolatria che continuamente premono, incalzano, inquinano l'animo umano, la vita della nostra generazione e quindi compromettono la bellezza del mondo. manda lo Spirito Santo perché ci consacri nella povertà piena e gioiosa, nella comunione con il Figlio tuo, nell'obbedienza a te per celebrare il tuo nome immenso su tutta la terra. tu sei il Padre e con il Figlio redentore e lo Spirito consolatore, unico nostro Dio, sei benedetto per i secoli dei secoli, amen!